

TRADUZIONE DI OTTAVIO FATICA

J. R. R.
TOLKIEN
— IL —
SIGNORE
DEGLI
ANELLI



BOMPIANI

IL SIGNORE DEGLI ANELLI



JOHN RONALD REUEL TOLKIEN
IL SIGNORE DEGLI ANELLI
LA COMPAGNIA DELL'ANELLO
LE DUE TORRI
IL RITORNO DEL RE

Traduzione di Ottavio Fatica

I LIBRI DI
J.R.R. TOLKIEN

Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

Titolo originale
The Lord of the Rings

In tre parti
The Fellowship of the Ring
The Two Towers
The Return of the King

Copyright © The Trustees of The J.R.R. Tolkien 1967 Settlement 1954, 1966
Published by arrangement with HarperCollins Publishers Ltd.
77-85 Fulham Palace Road, Hammersmith, London W6 8JB

 ® e Tolkien ® sono marchi registrati della J.R.R. Tolkien Estate Limited

Traduzione rivista con la collaborazione di Giampaolo Canzonieri
– Associazione Italiana Studi Tolkieniani

ISBN 979-12-217-0175-3

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2023

*Tre Anelli ai Re degli Elfi sotto il cielo,
Sette ai Principi dei Nani nell'aule di pietra,
Nove agli Uomini Mortali dal fato crudele,
Uno al Nero Sire sul suo trono tetro
Nella Terra di Mordor dove le Ombre si celano.
Un Anello per trovarli, Uno per vincerli,
Uno per radunarli e al buio avvincerli
Nella Terra di Mordor dove le Ombre si celano.*

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE INGLESE di J.R.R. Tolkien

Questo racconto è cresciuto nel corso della narrazione fino a diventare una storia della Grande Guerra dell'Anello e a includere molti richiami alla storia ancora più antica che la precede. L'ho iniziato poco dopo la stesura dello *Hobbit* e prima della sua pubblicazione nel 1937; ma non ho portato avanti questo seguito perché prima speravo di completare e di ordinare la mitologia e le leggende dei Giorni Antichi che stavano prendendo forma già da qualche anno. Desideravo farlo per una soddisfazione personale e avevo poche speranze che altri s'interessassero a quell'opera, tanto più che era d'ispirazione prettamente linguistica e l'avevo intrapresa allo scopo di fornire il contesto "storico" necessario alle lingue elfiche.

Quando coloro ai quali mi ero rivolto in cerca di un parere e di un consiglio corressero *poche speranze* con *nessuna speranza*, mi rimisi al lavoro sul seguito, incoraggiato dai lettori che chiedevano più ragguagli sugli hobbit e sulle loro avventure. Ma il mondo più antico calamitò irresistibilmente la narrazione, che divenne un resoconto, se vogliamo, della sua fine e della sua scomparsa prima ancora di averne narrato l'inizio e la parte centrale. Un processo avviato con la stesura dello *Hobbit*, dov'erano già presenti riferimenti alla materia più antica: Elrond, Gondolin, gli Alti Elfi e gli orchi, oltre a richiami, sorti spontaneamente, a cose più elevate o più profonde o più oscure della sua superficie: Durin, Moria, Gandalf, il Negromante, l'Anello. La scoperta del significato di questi richiami e del loro rapporto con le storie antiche portò alla luce la Terza Era e il suo epilogo con la Guerra dell'Anello.

Chi mi aveva chiesto più ragguagli sugli hobbit ha finito per averli ma ha dovuto aspettare a lungo: la composizione del *Signore degli Anelli* è andata avanti in modo saltuario negli anni tra il 1936 e il 1949, un periodo durante il quale avevo molti compiti che non ho trascurato e molti altri interessi che spesso m'impegnavano in veste di apprendista e d'insegnante. Ad aumentare il ritardo, naturalmente, contribuì anche lo scoppio della guerra nel 1939 e alla fine di quell'anno il racconto non era ancora arrivato al termine del Libro Primo. Malgrado il buio dei cinque anni seguenti scoprii che la

storia non poteva più essere del tutto accantonata e proseguì a rilento, per lo più di notte, finché non mi trovai davanti alla tomba di Balin a Moria. Lì mi fermai a lungo. Passò quasi un anno prima che mi rimettessi in moto e così verso la fine del 1941 giunsi a Lothlórien e al Grande Fiume. L'anno dopo scrissi le prime versioni del materiale che ora si presenta come il Libro Terzo e l'inizio dei capitoli I e III del Libro Quinto; e lì, mentre i fuochi di segnalazione ardevano sull'Anórien e Théoden arrivava a Valfano, mi fermai. La preveggenza era venuta meno e non c'era più tempo per pensare.

Fu durante il 1944 che, messi da parte i lati oscuri e le perplessità di una guerra che era mio dovere condurre o quantomeno riferire, mi costrinsi ad affrontare il viaggio di Frodo a Mordor. Quei capitoli, poi diventati il Libro Quarto, li scrissi e li inviai a puntate a mio figlio, Christopher, all'epoca in Sudafrica con la RAF. Ci vollero comunque cinque anni prima che il racconto arrivasse alla conclusione attuale; in quel periodo cambiai casa, cattedra e college e le giornate, pur se meno cupe, non erano meno laboriose. Poi quando finalmente giunsi alla "fine" l'intera storia dovette esser rivista e, a dire il vero, in gran parte riscritta a ritroso. Dopo di che andava battuta e ribattuta a macchina: da me; il costo di una dattilografa professionista esulava dai miei mezzi.

Da quando finalmente è andato in stampa, *Il Signore degli Anelli* lo hanno letto in molti; e qui coglierei l'occasione per dire la mia sulle tante opinioni o ipotesi che ho ricevuto o letto circa i motivi e il significato del racconto. Il motivo principale era il desiderio di un narratore di cimentarsi con una storia davvero lunga capace di catturare l'attenzione dei lettori, divertirli, deliziarli e a momenti magari stimolarli o commuoverli profondamente. Come guida avevo soltanto le mie sensazioni rispetto a ciò che è piacevole o commovente e per molti inevitabilmente la guida spesso ha sbagliato. Alcuni di coloro che hanno letto il libro o che in ogni caso l'hanno recensito, l'hanno trovato noioso, assurdo o spregevole; e io non ho di che lamentarmi, dal momento che penso lo stesso del loro lavoro o dei modi di scrivere che evidentemente prediligono. Ma anche secondo molti che pure hanno apprezzato la mia storia, c'è parecchio che lascia insoddisfatti. Forse in un racconto lungo non è possibile piacere a tutti in ogni punto, né dispiacere a tutti negli stessi punti: dalle lettere ricevute scopro che i brani o i capitoli da alcuni ritenuti malriusciti hanno tutti la piena approvazione da parte di altri. Il più critico di tutti i lettori, il sottoscritto, ora ci trova molte pecche, piccole e grandi, ma non avendo per fortuna l'obbligo di recensire il libro né di riscriverlo, le passerà sotto silenzio, tranne una che altri hanno notato: il libro è troppo corto.

Quanto al significato profondo o al "messaggio", nelle intenzioni dell'autore non ne ha alcuno. Non è né allegorico né legato all'attualità. Crescendo,

la storia ha messo radici (nel passato) e ramificazioni inaspettate: ma il tema principale l'ha stabilito fin dall'inizio la scelta inevitabile dell'Anello quale legame con *Lo Hobbit*. Il capitolo cruciale, *L'ombra del passato*, è una delle parti più vecchie del racconto. L'ho scritto molto prima che il presagio del 1939 diventasse la minaccia di un disastro inevitabile e da quel punto la storia, anche se si fosse evitato il disastro, si sarebbe sviluppata essenzialmente su quella falsariga. Le fonti le avevo in mente da gran tempo, in alcuni casi già scritte, e la guerra iniziata nel 1939 o i suoi strascichi l'hanno modificata poco o niente.

La guerra reale non somiglia alla guerra leggendaria né nello svolgimento né nella conclusione. Se avesse ispirato o guidato lo sviluppo della leggenda, allora l'Anello sarebbe senz'altro stato preso e usato contro Sauron; Sauron non sarebbe stato annientato bensì reso schiavo e Barad-dûr non sarebbe stata distrutta bensì occupata. Saruman, non riuscendo a impossessarsi dell'Anello, nella confusione e nelle insidie del momento avrebbe trovato in Mordor il nesso mancante alle sue ricerche nella tradizione degli Anelli e non ci avrebbe messo molto a forgiare un Grande Anello con il quale sfidare il sedicente Signore della Terra di Mezzo. In quel conflitto le due parti avrebbero odiato e disprezzato gli hobbit, i quali non sarebbero sopravvissuti a lungo neppure come schiavi.

Altre soluzioni si potranno trovare in base ai gusti e alle opinioni di coloro che amano l'allegoria o il rimando all'attualità. Ma io detesto cordialmente l'allegoria in tutte le sue manifestazioni e l'ho sempre fatto sin da quando sono diventato abbastanza grande e accorto da individuarne la presenza. Preferisco di gran lunga la storia, vera o finta, con la sua molteplice applicabilità al pensiero e all'esperienza dei lettori. Credo che molti confondano "applicabilità" con "allegoria"; ma una risiede nella libertà del lettore, l'altra nel predominio deliberato dell'autore.

Naturalmente un autore non può restare del tutto indifferente alla propria esperienza, ma i modi che ha il germe di una storia di usare il terreno dell'esperienza sono estremamente complessi e i tentativi di definire il procedimento sono nel migliore dei casi ipotesi basate su indizi inadeguati e ambigui. È altresì falso, pur se naturalmente seducente, laddove le vite di autore e critico coincidano, supporre che i moti del pensiero o gli avvenimenti dell'epoca comuni a entrambi siano necessariamente stati le influenze preponderanti. Certo, bisogna essersi trovati di persona all'ombra della guerra per sentirne appieno l'oppressione; ma ora col passar degli anni tendiamo sempre più a dimenticare che esser colti di sorpresa in gioventù dal 1914 non fu un'esperienza meno orribile che farsi coinvolgere nel 1939 e negli anni seguenti. Nel 1918 tutti i miei migliori amici tranne uno erano morti.

O per toccare un tema meno grave: c'è chi ha creduto che *Il repulisti della Contea* rifletta la situazione inglese mentre portavo a termine il racconto. Non è vero. È una parte essenziale della trama, prevista dall'inizio, benché di fatto modificata dal personaggio di Saruman quale si sviluppa nella storia senza, non occorre dirlo, alcun significato allegorico né riferimento politico di sorta. A dire il vero una base nell'esperienza ce l'avrebbe, per quanto esile (la situazione economica era del tutto diversa) e di molto antecedente. Il paese dove ho trascorso l'infanzia venne ignobilmente devastato prima che avessi dieci anni, questo quando le automobili erano oggetti rari (io non ne avevo mai vista una) e le linee ferroviarie locali erano ancora in via di costruzione. Di recente ho visto su un giornale la fotografia del mulino presso lo stagno, prospero un tempo e ora all'ultimo stadio della decrepitezza, che una volta mi era parso così importante. Il Giovane mugnaio aveva un'aria che non mi era mai piaciuta, ma il padre, il Vecchio mugnaio, aveva la barba nera e non si chiamava Sabbiaio.

Il Signore degli Anelli esce ora in una nuova edizione e abbiamo colto l'opportunità per rivederlo. Abbiamo corretto un certo numero di errori e incongruenze che ancora sussistevano nel testo e abbiamo fatto il tentativo di fornire dati su pochi punti sollevati da lettori attenti. Ho tenuto conto di tutti i loro commenti e interrogativi e, se sembra averne trascurato qualcuno, forse è dovuto al fatto che non sono riuscito a tenere in ordine i miei appunti; ma per rispondere a certe domande ci sarebbe bisogno di ulteriori appendici o magari di un volume supplementare contenente molto del materiale che non ho incluso nell'edizione originale, in particolare informazioni linguistiche più dettagliate. Intanto quest'edizione offre questa Prefazione, un'aggiunta al Prologo, alcune note e un indice dei nomi di persone e luoghi. Questo indice vuol essere completo nelle voci ma non nelle citazioni, dato che in vista della pubblicazione si è reso necessario ridurne la mole. Un indice completo, che faccia pieno uso del materiale preparato per me dalla signora N. Smith, rientra semmai nel volume supplementare.

PROLOGO

1. *A proposito di Hobbit*

Questo libro tratta in larga parte di Hobbit e dalle sue pagine il lettore scoprirà molto sul loro carattere e un poco della loro storia. Altre notizie si possono trovare anche nella scelta dal Libro Rosso della Marca Occidentale già pubblicata con il titolo di *Lo Hobbit*. Quella storia è ricavata dai primi capitoli del Libro Rosso, composti da Bilbo in persona, il primo Hobbit a diventare celebre nel resto del mondo, e da lui intitolati *Andata e Ritorno*, dato che raccontavano del suo viaggio nell'Est e del suo rimpatrio: un'avventura che avrebbe in seguito coinvolto tutti gli Hobbit nei grandi avvenimenti di quell'Era qui riportati.

Molti, tuttavia, vorranno saperne di più su questo singolare popolo a partire dall'inizio, mentre alcuni forse non possiedono il primo libro. Per quei lettori, ho qui raccolto poche annotazioni sui punti salienti della tradizione hobbit e riassunto in breve la prima avventura.

Gli Hobbit sono un popolo schivo ma di ceppo antichissimo, un tempo assai più numeroso di adesso; amano la pace, la tranquillità e la buona terra dissodata: l'ambiente da loro preferito era una campagna organizzata e coltivata a dovere. Pur essendo bravi con gli attrezzi, non hanno mai capito né amato macchine più complicate di un mantice, un mulino ad acqua o un telaio a mano. Di norma anche in antico si tenevano alla larga dalla "Grossa Gente", come ci chiamano, mentre adesso ci evitano con trepidazione e trovarli non è più tanto semplice. Hanno l'orecchio fino e l'occhio acuto e, pur se tendono a ingrassare e a prendersela comoda, sono comunque agili e sciolti nei movimenti. Fin dall'inizio possedevano l'arte di sparire rapidi e silenziosi al goffo sopraggiunger di persone robuste che non desiderano incontrare; un'arte sviluppata al punto da sembrare poi magica agli Uomini. Ma di fatto gli Hobbit non hanno mai studiato magia di nessun tipo e questa loro inafferrabilità è dovuta unicamente a una maestria da esperti che l'eredità, la pratica e l'amicizia intima con la terra hanno reso inimitabile per razze più grandi e più impacciate.

Per esser piccoli lo sono, più dei Nani: o meglio meno corpulenti e tozzi, anche quando in realtà non sono molto più bassi. Secondo le nostre misure l'altezza può variare tra il mezzo metro e il metro e venti. Di rado ormai arrivano a un metro; ma a sentir loro sono rimpiccioliti e anticamente erano più alti. Stando al Libro Rosso, Bandobras Took (Muggitoro), figlio di Isumbras Terzo, era quasi un metro e mezzo e capace di andare a cavallo. Tutti i documenti hobbit attestano che lo superarono soltanto due famosi personaggi di un tempo; ma di questo curioso argomento si parlerà nel libro.

Quanto agli Hobbit della Contea, di cui trattano questi racconti, in tempo di pace e di prosperità erano un popolo allegro. Indossavano vesti di colori vivaci, con una predilezione per il giallo e il verde; ma di rado portavano scarpe perché avevano i piedi dalla pianta dura come cuoio e ricoperti di peli folti e ricci, proprio come i capelli, di solito castani. Sicché, pur avendo lunghe dita abili capaci di fare molte altre cose utili e aggraziate, l'unica attività poco esercitata era la calzoleria. Di regola avevano un viso bonario più che bello, largo, rubicondo, l'occhio vispo, la bocca fatta per ridere, mangiare e bere. E per ridere ridevano, e mangiavano e bevevano di gusto e molto spesso, amanti com'erano degli scherzi ingenui a ogni piè sospinto e di sei pasti al giorno (quando potevano permetterseli). Erano ospitali, e feste e doni, che offrivano con generosità e accettavano con entusiasmo, facevano la loro felicità.

Insomma è evidente che, malgrado il successivo estraniamento, gli Hobbit sono imparentati con noi: molto più degli Elfi o perfino dei Nani. Un tempo parlavano, a modo loro, le lingue degli Uomini e avevano più o meno le stesse preferenze e avversioni. Ma quale sia con precisione questa parentela non è più dato appurarlo. Le origini degli Hobbit si perdono nei Giorni Antichi ormai dimenticati. Soltanto gli Elfi conservano ancora documenti di quell'epoca scomparsa, e le loro tradizioni s'interessano quasi esclusivamente della loro storia, gli Uomini vi compaiono di rado e gli Hobbit non vengono neppure menzionati. È chiaro tuttavia che gli Hobbit avevano senz'altro vissuto pacificamente nella Terra di Mezzo per anni e anni prima che gli altri si accorgessero minimamente di loro. E siccome il mondo è in fin dei conti pieno all'inverosimile di strane creature, questi piccoli esseri sembrarono assai poco importanti. Ma ai tempi di Bilbo e del suo erede Frodo, di punto in bianco e non per volontà loro, assunsero importanza e rinomanza, turbando le consulte dei Saggi e dei Grandi.

Quei giorni, la Terza Era della Terra di Mezzo, sono ormai molto lontani e cambiata è la configurazione di tutte le terre; ma le regioni dove all'epoca vivevano gli Hobbit sono senza dubbio uguali a quelle ove permangono

tuttora: il nord-ovest del Vecchio Mondo, a est del Mare. Della loro dimora originaria gli Hobbit del tempo di Bilbo non serbavano memoria. L'amore per la cultura (a parte le tradizioni genealogiche) non era assai diffuso, anche se restava sempre qualcuno dei casati più antichi a studiare i libri di famiglia e a raccogliere perfino testimonianze dei tempi passati e dei paesi lontani da Elfi, Nani e Uomini. I loro documenti prendono avvio soltanto dopo l'insediamento nella Contea e le loro leggende più antiche non risalgono molto oltre i Giorni della Peregrinazione. È chiaro tuttavia dalle leggende e dalle prove apportate da parole e usanze singolari che, come molti altri popoli, gli Hobbit in un lontano passato erano migrati verso occidente. I loro primi racconti lasciano intravedere un tempo in cui dimoravano nelle alte valli dell'Anduin, tra la gronda di Boscoverde il Grande e i Monti Brumosi. Nessuno sa più con certezza perché in seguito affrontarono il difficile e pericoloso valico dei monti passando in Eriador. Le loro cronache parlano del numero crescente di Uomini nel paese e di un'ombra calata sulla foresta, che si abbuò e prese il nome di Boscuoro.

Prima di valicare i monti gli Hobbit erano già divisi in tre ceppi alquanto diversi: Pelòpedi, Nerbuti e Cutèrrei. I Pelòpedi erano di pelle più scura, più piccoli e più bassi, non portavano la barba e neanche le scarpe; avevano mani e piedi proporzionati e agili; e preferivano gli altopiani e i pendii. I Nerbuti erano ben piantati e di corporatura più massiccia; avevano mani e piedi più grandi; e preferivano la pianura e le rive dei fiumi. I Cutèrrei erano più chiari di carnagione e anche di capelli, erano più alti e magri degli altri; amavano le piante e i terreni boschivi.

Nell'antichità i Pelòpedi erano stati a stretto contatto con i Nani e a lungo avevano vissuto alle pendici dei monti. Dapprima si erano spostati verso occidente, errando per Eriador fino a Svettavento, mentre gli altri erano ancora nella Selvalanda. Erano la varietà più comune e rappresentativa di Hobbit e senz'altro la più numerosa. Erano quelli più portati a insediarsi in una località e preservarono più a lungo l'atavica usanza di vivere nelle gallerie e nelle buche.

I Nerbuti, meno diffidenti nei confronti degli Uomini, si trattennero a lungo sulle sponde del Grande Fiume Anduin. Vennero a occidente sulla scia dei Pelòpedi e seguirono il corso del Riorombante verso sud; e lì molti di loro abitarono a lungo tra Tharbad e i confini di Landumbria prima di tornare a nord.

I Cutèrrei, i meno numerosi, erano un ramo settentrionale. Avevano con gli Elfi rapporti più amichevoli degli altri Hobbit ed erano più dotati per la lingua e il canto che per le arti manuali; e da sempre preferivano la caccia alla coltivazione. Valicarono i monti a nord di Valforra e scesero il Fiume

Pollagrigia. In Eriador non ci misero molto a mescolarsi con gli altri ceppi che li avevano preceduti ma, più arditi e più avventurosi, si trovarono spesso a capo dei clan pelòpedi e nerbuti. Perfino all'epoca di Bilbo era dato rinvenire una forte vena cutèrrea tra i grandi casati come i Took e i Signori di Landaino.

Nelle terre Occidentali di Eriador, tra i Monti Brumosi e i Monti di Lune, gli Hobbit trovarono Uomini ed Elfi. Ci vivevano ancora gli ultimi Dúnedain, i re degli Uomini giunti per mare dall'Occidenza; ma andavano scemando in fretta e le terre del loro Regno del Nord finivano in malora un po' dovunque. Lo spazio per i nuovi arrivati non mancava di certo e nel giro di poco tempo gli Hobbit presero a insediarsi in comunità ben organizzate. Buona parte di quei primi insediamenti erano spariti da molto e all'epoca di Bilbo non li ricordava più nessuno; uno dei primi ad assumere importanza sopravviveva ancora, sia pure in dimensioni ridotte; si trovava a Bree e nel Bosco Chet tutt'intorno, a una quarantina di miglia a est della Contea.

Fu senz'altro in quei tempi lontani che gli Hobbit impararono l'alfabeto e iniziarono a scrivere sulla falsariga dei Dúnedain, che a loro volta avevano imparato l'arte dagli Elfi molto prima. E sempre a quei tempi dimenticarono qualsiasi altra lingua usata in precedenza e da allora in poi parlarono la Lingua Comune, il cosiddetto Ovestron, d'uso corrente in tutte le terre dei re da Arnor a Gondor e lungo tutte le coste del Mare da Belfalas a Lune. Conservarono comunque qualche loro termine, oltre ai nomi dei mesi e dei giorni e a un gran numero di nomi di persona del passato.

A partire più o meno da allora la leggenda, con il computo degli anni, divenne per la prima volta storia anche per gli Hobbit. Fu nell'anno 1601 della Terza Era che i fratelli cutèrrei Marcho e Blanco partirono da Bree; e ottenuto il permesso dall'alto sire di Fornost¹ attraversarono il bruno fiume Baranduin con un gran seguito di Hobbit. Passarono sul Ponte di Petrarchi, costruito nei giorni di dominio del Regno del Nord, e occuparono tutta la terra al di là, tra il fiume e i Poggi Remoti. Come contropartita dovevano soltanto tenere in buono stato Ponte Grande e tutti gli altri ponti e le strade, agevolare il passaggio dei messi del re e riconoscere la sua signoria.

Ebbe inizio così il *Computo Conteale*, l'anno dell'attraversamento del Brandivino (così gli Hobbit trasformarono il nome) divenne l'Anno Primo della Contea e tutte le date successive si contarono a partire da allora.²

¹ Si tratta di Argeleb II, ventesimo del ramo nordico, che si estinse con Arvedui trecento anni dopo, come riferiscono i registri di Gondor.

² Per calcolare alla maniera degli Elfi e dei Dúnedain gli anni della Terza Era basterà pertanto aggiungere 1600 anni alle date del Computo Conteale.

Gli Hobbit d'occidente s'innamorarono all'istante della nuova terra e vi si trattennero, sparendo ben presto di nuovo dalla storia degli Uomini e degli Elfi. Fino a quando ci fu un re restarono nominalmente suoi sudditi ma, di fatto, a governarli avevano i loro capi ed evitavano nel modo più assoluto d'intromettersi nelle vicende del mondo esterno. All'ultima battaglia di Fornost contro il Capo stregone di Angmar avevano mandato arcieri in aiuto del re, o così sostenevano, pur se nessuna storia degli Uomini lo riporta. Ma con quella guerra terminò il Regno del Nord; e allora gli Hobbit presero per sé la terra e scelsero tra i loro capi un Conte che mantenesse la potestà del re venuto a mancare. Per mille anni le guerre li lasciarono pressoché indisturbati e dopo la Peste Nera (C.C. 37) prosperarono e si moltiplicarono fino alla calamità del Lungo Inverno e alla carestia che seguì. Perirono allora a migliaia ma, all'epoca di questo racconto, i Giorni dell'Indigenza (1158-60) erano assai lontani e gli Hobbit si erano riabituati alla prosperità. La terra era ricca e generosa e, pur se da molto abbandonata al loro arrivo, in precedenza era stata coltivata a dovere e il re a suo tempo ci aveva posseduto fattorie, coltivazioni di cereali, vigneti e boschi a profusione.

Si estendeva per quaranta leghe dai Poggi Remoti al Ponte Brandivino e per cinquanta dalle brughiere settentrionali alle paludi del sud. Gli Hobbit la chiamarono la Contea, in quanto regione sotto la potestà del loro Conte, nonché area di attività ben organizzate; e in quell'amenico angolo di mondo svolgevano la loro ben organizzata attività di vivere, trascurando sempre più il mondo esterno dove oscure creature s'aggiravano e finendo per creder che la pace e la prosperità fossero la norma nella Terra di Mezzo, oltre che un diritto di ogni persona di giudizio. Dimenticarono o ignorarono quel poco che mai avevano saputo dei Custodi e degli sforzi di coloro che avevano reso possibile la lunga pace della Contea. In realtà erano tutelati, ma ne avevano perso il ricordo.

Bellicosi gli Hobbit, di qualsiasi tipo, non lo erano stati in nessun frangente e non avevano mai combattuto tra di loro. Un tempo naturalmente si erano visti costretti a battersi per sopravvivere in un mondo duro; ma all'epoca di Bilbo era storia antichissima. L'ultima battaglia, prima che s'apra questa vicenda, e l'unica a dire il vero combattuta entro i confini della Contea, nessuno ormai la ricordava più: la Battaglia dei Campiverdi, C.C. 1147, nella quale Bandobras Took sventò un'invasione degli Orchi. Perfino il clima si era mitigato e i lupi che un tempo calavano famelici dal Nord nei rigidi inverni nivali erano presenti ormai solo nei racconti dei vecchi. Perciò, pur serbandone una scorta d'armi nella Contea, esse servivano al più come trofei, appese alla parete o sul camino, o raccolte nel museo di Gran Sterro, detto Casa Mathom. Tutto ciò che non era d'uso immediato ma che erano restii

a buttare, gli Hobbit lo chiamavano *mathom*. Le abitazioni tendevano a riempirsi oltremisura di mathom e nel novero rientravano molti dei regali che si scambiavano.

Ma a dispetto della pace e del benessere, il popolo degli Hobbit era rimasto curiosamente coriaceo. Difficile, anche laddove necessario, intimidirli o ucciderli; e forse la passione inesausta per le cose buone era dovuta al fatto che, all'occorrenza, potevano farne a meno e sopportare le angherie della malasorte, del nemico o del cattivo tempo in un modo che lasciava sbalordito chi non li conoscesse bene e si limitasse a guardarne la pancia e il viso pasciuto. Pur tutt'altro che propensi ad attaccare briga e incapaci di uccidere per divertimento una creatura vivente, messi alle strette si dimostravano prodi e, alla bisogna, sapevano ancora maneggiar le armi. L'occhio acuto ne faceva bravi arcieri che andavano dritti a bersaglio. E non solo con l'arco e le frecce. Se uno Hobbit raccoglieva una pietra, era il caso di correr subito al riparo, come sapevano benissimo gli animali che sconfinavano.

In origine tutti gli Hobbit vivevano in buche nella terra, o così credevano, e in quegli spazi ancora si sentivano di più a casa propria; ma nel corso del tempo erano stati costretti ad adottare altre forme di abitazione. All'epoca di Bilbo, in realtà, a mantenere l'antica usanza nella Contea erano in genere soltanto i più ricchi e i più poveri tra gli Hobbit. I più poveri continuavano a vivere in tane del tipo più primitivo, vere e proprie buche, con una sola finestra o senza; i benestanti invece costruivano ancora versioni più lussuose dei semplici alloggi di un tempo. Ma siti adatti a quelle gallerie ampie e ramificate (o *smial*, come le chiamavano) non si trovavano dovunque; e con l'aumento della popolazione gli Hobbit cominciarono a costruire in superficie, nella pianura e negli avvallamenti. Sicché, perfino nelle zone collinari e nei borghi più vecchi, come Hobbiton o Borgo Tuck, o nel capoluogo della Contea, Gran Sterro sui Poggi Bianchi, c'erano adesso molte case di legno, pietra o mattoni. A preferirle erano soprattutto i mugnai, i fabbri, i cordai, i carradori e altri artigiani del genere perché, anche quando avevano buche ove abitare, gli Hobbit erano abituati da molto a costruire rimesse e officine.

La consuetudine di costruire fattorie e granai era iniziata, si diceva, tra gli abitanti della Marcita lungo il Brandivino. Gli Hobbit di quell'area, il Quartiero Est, erano assai robusti, avevano gambe massicce e se per colpa del maltempo s'era formato il fango, calzavano nanostivali. Ma si sapeva bene che erano in gran parte di sangue nerbuta, come ampiamente attestato dalla peluria che molti si lasciavano crescere sul mento. Nessun pelòpede o cutèrreo aveva ombra di barba. In verità la popolazione della Marcita e di Landaino, a est del Fiume, che poi occupò, per lo più era risalita da sud

nella Contea soltanto in seguito; e conservava molti nomi singolari e strane parole che non avevano riscontro nel resto della Contea.

È probabile che l'arte muratoria, al pari di molte altre arti, provenisse dai Dúnedain. Ma gli Hobbit potrebbero averla imparata direttamente dagli Elfi, i maestri degli Uomini nella loro gioventù. Gli Alti Elfi non avevano ancora abbandonato la Terra di Mezzo e all'epoca vivevano a ovest nei Grigi Approdi e in altri posti nell'ambito della Contea. Era dato ancora scorgere tre torri elfiche d'epoca immemorabile sui Colli Turriti oltre le marche occidentali. Brillavano in lontananza alla luce della luna. La più alta era la più lontana e si ergeva solitaria su un verde rialzo. A detta degli Hobbit del Quartiero Ovest, dall'alto della torre si vedeva il Mare; ma non risultava che uno Hobbit ci fosse mai salito. In verità pochi avevano visto o navigato il Mare, meno ancora erano tornati a darne conto. I più guardavano con grande sospetto anche i fiumi e le barche e non molti di loro sapevano nuotare. E, col trascorrere dei giorni, della Contea parlarono sempre meno con gli Elfi e iniziarono a temerli e a diffidare di chi aveva rapporti con loro; e Mare divenne una parola temuta e un simbolo di morte, e distolsero il viso dalle colline occidentali.

L'arte muratoria avrà pur preso le mosse da Elfi e Uomini, ma gli Hobbit se ne servivano a modo loro. Non avevano interesse per le torri. Le loro case in genere erano lunghe, basse e comode. Quelle più antiche, a dire il vero, imitavano nella conformazione gli *smial*, con il tetto d'erba secca o paglia, o coperto di cotica, e le pareti alquanto rigonfie. Quella fase, però, rientrava nei primi tempi della Contea e da allora l'edilizia hobbit aveva subito modifiche e migliorie grazie ad accorgimenti appresi dai Nani o scoperti da loro stessi. Una predilezione per le finestre tonde e perfino per le porte tonde era la principale particolarità rimasta dell'architettura hobbit.

Le case e le buche degli Hobbit della Contea erano spesso grandi e abitate da grandi famiglie. (Bilbo e Frodo Baggins erano invero un'eccezione sia in quanto scapoli sia per tanti altri versi, come l'amicizia con gli Elfi.) A volte, come nel caso dei Took dei Grandi Smial o dei Brandaino di Palazzo Brandy, molte generazioni di parenti convivevano in (relativa) pace in un'unica dimora avita piena di gallerie. Comunque tutti gli Hobbit avevano un forte senso di appartenenza al gruppo e curavano con estrema attenzione i legami di parentela. Tracciavano lunghi ed elaborati alberi genealogici dagli innumerevoli rami. Se si ha a che fare con gli Hobbit è importante ricordare i rapporti di parentela, e il grado, che intercorrono tra loro. In questo libro sarebbe impossibile presentare un albero genealogico che includesse anche solo i più importanti membri delle famiglie più importanti all'epoca di questi racconti. Gli alberi genealogici alla fine del Libro Rosso della

Marca Occidentale costituiscono un piccolo libro a sé e chiunque, a parte gli Hobbit, li troverebbe di una noia mostruosa. Gli Hobbit si divertivano con questo genere di cose, purché accurate: amavano riempire libri di cose che sapevano già esposte per filo e per segno senza incongruenze.

2. *A proposito di erba piparina*

Non si può passare sotto silenzio un altro stupefacente aspetto degli Hobbit di un tempo, un'abitudine stupefacente: suggevano o aspiravano, attraverso pipe d'argilla o di legno, il fumo di certe foglie d'erba bruciate che chiamavano *erba* o *foglia piparina*, probabilmente una varietà di *Nicotiana*. Un grande mistero avvolge l'origine di questa singolare usanza o "arte", come preferiscono chiamarla gli Hobbit. Tutto quello che era dato scoprire al riguardo nell'antichità lo raccolse Meriadoc Brandaino (poi Signore di Landaino), e siccome lui e il tabacco del Quartiero Sud svolgono un ruolo nella storia che segue, sarà il caso di citare le considerazioni che fa nell'introduzione all'*Erbario della Contea*.

"Questa," dice, "è l'unica arte che possiamo senz'altro rivendicare come nostra invenzione. Quando gli Hobbit iniziarono a fumare non si sa, tutte le leggende e le storie di famiglia lo danno per scontato; per secoli la popolazione della Contea ha fumato vari tipi di erba, alcuni più nauseabondi, altri più soavi. Ma tutti i documenti concordano nel dire che Tobold Soffiacorno di Vallelunga nel Quartiero Sud fu il primo a coltivare l'autentica erba piparina nei suoi giardini ai tempi di Isengrim Secondo, intorno all'anno 1070 secondo il Computo Conteale. Le migliori piante locali vengono tuttora da quella zona, specie le varietà note come la Foglia di Vallelunga, il Vecchio Tobia e la Stella del Sud.

"Come il Vecchio Tobia abbia scoperto la pianta non è documentato perché non lo rivelò neanche in punto di morte. Per quanto esperto in fatto di erbe, non era un viaggiatore. Si dice che da giovane andasse spesso a Bree, ma di certo non si spinse mai più lontano di così dalla Contea. È assai probabile perciò che sia venuto a conoscenza della pianta a Bree, dove, quantomeno adesso, alligna alle pendici meridionali della collina. Gli Hobbit di Bree sostengono di essere stati i primi fumatori effettivi dell'erba in questione. Sostengono altresì di aver fatto tutto prima di quelli della Contea, che chiamano 'coloni'; ma nella fattispecie non dev'essere, ritengo, una pretesa campata in aria. Ed è senz'altro da Bree che l'arte di fumare l'erba genuina si è diffusa negli ultimi secoli tra i Nani e altri soggetti del genere, Forestali, Maghi o vagabondi, quando nel loro andirivieni passavano

ancora da quell'antico carrobbio. Fonte e centro dell'arte vanno pertanto rintracciati nell'antica locanda di Bree, *Il Cavallino Inalberato*, di proprietà della famiglia Farfaraccio da tempo immemorabile.

“Tuttavia, accertamenti da me fatti nei miei tanti viaggi a sud mi hanno convinto che l'erba in questione non è originaria delle nostre parti ma è venuta verso nord dal basso Anduin dove, ho il sospetto, originariamente giunse attraverso il Mare a opera degli Uomini d'Occidenza. Si trova in abbondanza a Gondor, più ricca e generosa che a Nord, dove non cresce spontanea e alligna solamente in luoghi caldi e riparati come Vallelunga. Gli Uomini di Gondor la chiamano *dolce galenas* e l'apprezzano soltanto per la fragranza dei fiori. Da lì devono averla portata per la Viaverde durante i lunghi secoli tra la venuta di Elendil e i giorni nostri. Ma perfino i Dúnedain di Gondor ce ne rendono merito: i primi a metterla in una pipa furono gli Hobbit. Prima di noi neanche i Maghi ci avevano pensato. Pur se un Mago che conoscevo aveva appreso l'arte tanto tempo fa diventando abile in quella come in tutte le altre cose alle quali si applicava.”

3. *L'ordinamento della Contea*

La Contea era divisa in quattro regioni, i Quartieri già menzionati, Nord, Sud, Est e Ovest; a loro volta divisi in un certo numero di tenute in mano al contado, che ancora portavano il nome di qualche antico casato anche se, all'epoca della nostra storia, questi nomi non si trovavano più soltanto nelle rispettive tenute. Quasi tutti i Took vivevano ancora nella Tooklandia, ma questo non valeva per molte altre famiglie come i Baggins o i Boffin. Fuori dai Quartieri c'erano le Marche Orientale e Occidentale: Landaino; e la Marca Occidentale annessa alla Contea nel C.C. 1452.

All'epoca la Contea non aveva un vero e proprio “governo”. Per lo più erano le famiglie a gestire i loro affari. Produrre cibo e mangiare occupavano gran parte del tempo. In altre cose si mostravano di solito generosi anziché avidi, soddisfatti e moderati, così le proprietà, le fattorie, le botteghe e le piccole aziende tendevano a restare immutate per generazioni.

Restava certo l'antica tradizione riguardante l'alto sire di Fornost, o Norburgo come la chiamavano, a nord della Contea. Ma non c'era più un re da quasi mille anni e l'erba ricopriva perfino i ruderi della Norburgo dei Re. Tuttavia gli Hobbit continuavano a dire che la popolazione selvaggia e le creature malvagie (come i troll) non avevano mai sentito parlare del re. Attribuivano al re di un tempo tutte le loro leggi fondamentali; e di solito le osservavano di spontanea volontà, perché erano Le Regole (come dicevano loro), antiche e giuste.

È vero che la famiglia Took ebbe a lungo la supremazia; questo perché la carica di Conte era passata a loro (dopo i Vecchiodaino) qualche secolo addietro e da allora il capo Took portava quel titolo. Il Conte era a capo dell'Assemblea conteale e comandante dell'adunanza conteale e della milizia hobbituaria; ma assemblee e adunanze si tenevano soltanto in caso d'emergenza, cosa che non succedeva più, e il titolo si era ridotto a una carica simbolica. La famiglia Took godeva ancora, però, di un rispetto particolare, in quanto numerosa ed enormemente ricca, e con ogni generazione non mancava di offrire caratteri forti dalle abitudini singolari oltre che dal temperamento avventuroso. Qualità, queste ultime, che in genere adesso, anziché approvate, venivano a stento tollerate (nei ricchi). Rimase comunque l'usanza di chiamare il capofamiglia Il Took, aggiungendo all'occorrenza un numero al nome: come Isengrim Secondo, per esempio.

Al momento l'unico vero e proprio funzionario della Contea era il Sindaco di Gran Sterro (o della Contea), eletto ogni sette anni durante la Libera Fiera che si teneva sui Poggi Bianchi al Lithe, cioè al Solstizio d'Estate. Come sindaco aveva quasi un solo compito: presiedere ai banchetti in occasione delle feste conteali, che cadevano di frequente. Ma le cariche di Capo dell'Ufficio Postale e di Primo Sceriffo erano legate alla carica di sindaco, e così dirigeva sia la Messaggeria che la Guardia. Erano gli unici servizi della Contea e i Messaggeri erano i più numerosi e di gran lunga i più impegnati. Non tutti gli Hobbit erano istruiti, ma quelli che lo erano non facevano che scrivere a tutti gli amici (e a parenti scelti) non raggiungibili con una passeggiata pomeridiana.

Sceriffi era il nome dato dagli Hobbit alla loro polizia o al corrispettivo più vicino che avevano. Non portavano certo la divisa (ne ignoravano perfino l'esistenza), solo una piuma sul berretto; e in pratica erano più guardie campestri che poliziotti, più interessati agli animali sbrancati che alle persone. Erano solo dodici in tutta la Contea, tre per ogni Quartiere, addetti al Lavoro Interno. Un corpo più vasto, dagli effettivi che variavano a seconda della necessità, veniva impiegato per battere i confini e impedire che Estranei di qualsiasi tipo, grandi o piccoli, recassero disturbo.

Quando inizia la nostra storia i Confinieri, come li chiamavano, erano notevolmente aumentati. C'erano stati molti rapporti e lamentele su strane persone e creature che si aggiravano lungo le frontiere e le superavano: primo segno che non tutto andava come doveva andare e come era sempre andato, tranne che nei racconti e nelle leggende di tanto tempo prima. Pochi prestarono attenzione al segnale, e neppure Bilbo si rese minimamente conto di quello che lasciava presagire. Sessant'anni eran trascorsi da quando aveva intrapreso quel suo viaggio memorabile ed era vecchio anche per gli

Hobbit, spesso e volentieri capaci di raggiungere i cento anni; ma di certo restava ancora molta dell'ingente ricchezza da lui riportata. Quanta o quanto poca fosse non lo rivelò a nessuno, neanche a Frodo, il "nipote" preferito. E tenne sempre nascosto l'anello che aveva trovato.

4. *Il ritrovamento dell'Anello*

Come si narra nello *Hobbit*, un giorno alla porta di Bilbo si presentò il grande Mago, Gandalf il Grigio, accompagnato da tredici nani: cioè nientemeno che Thorin Scudodiquercia, discendente di re, e i suoi dodici compagni d'esilio. Con loro Bilbo, sorprendendo non poco e a lungo se stesso, un mattino d'aprile, correva l'anno 1341 secondo il Computo Contale, partì in cerca di un grande tesoro, la riserva dei nani appartenuta ai Re sotto la Montagna, ai piedi di Erebor nella Vallea, molto lontano verso oriente. La cerca ebbe successo e il Drago di guardia alla riserva fu abbattuto. Tuttavia, anche se prima della vittoria definitiva si combatté la Battaglia dei Cinque Eserciti e Thorin perse la vita e molte gesta gloriose si compirono, la cosa non avrebbe interessato più di tanto la storia a venire né meritato più di una postilla nei lunghi annali della Terza Era, se non fosse capitato "casualmente" un episodio. Gli Orchi assalirono il gruppo diretto verso la Selvalanda su un alto passo dei Monti Brumosi; ed ecco che Bilbo si smarrì per un po' nelle nere miniere degli orchi scavate in profondità nei monti e, brancolando invano nell'oscurità, posò la mano su un anello abbandonato al suolo in una galleria. Lo mise in tasca. Allora sembrò un semplice caso.

Per trovare una via d'uscita scese fino alle radici dei monti e lì fu costretto a fermarsi. In fondo alla galleria c'era un gelido lago al riparo dalla luce e su un'isola di roccia in mezzo all'acqua viveva Gollum. Era costui una piccola creatura disgustosa: si spostava su una barchetta usando i grandi piedi piatti a mo' di pagaie, guatando con smorti occhi luminescenti e catturando con le lunghe dita pesci ciechi che mangiava crudi. Mangiava ogni essere vivente, perfino l'orco, se riusciva a catturarlo e a strangolarlo senza dover lottare. Possedeva un tesoro segreto finito in mano sua molti secoli prima, quando viveva ancora alla luce: un anello d'oro che rendeva invisibile chi lo metteva. Era l'unica cosa che amava, il suo "Tesoro", al quale parlava anche quando non lo aveva con sé. Lo teneva nascosto al sicuro in un buco nell'isola, tranne quando andava a caccia o spiava gli orchi delle miniere.

Forse avrebbe attaccato subito Bilbo, se al momento dell'incontro avesse avuto l'anello con sé; ma non lo aveva, mentre lo hobbit impugnava un coltello elfico, che fungeva da spada. Così per guadagnare tempo Gollum

sfidò Bilbo al Gioco degli Indovinelli, dicendogli che se non avesse risolto un indovinello proposto da lui, lo avrebbe ucciso e mangiato; ma se Bilbo lo avesse battuto avrebbe esaudito i suoi desideri: lo avrebbe condotto fuori dalle gallerie.

Smarrito senza speranza nell'oscurità, impossibilitato ad andare avanti o indietro, Bilbo accettò la sfida; e si scambiarono numerosi indovinelli. Alla fine la spuntò Bilbo, più per fortuna (sembra) che per arguzia; in imbarazzo davanti all'ennesimo indovinello da proporre, quando con la mano toccò l'anello che aveva raccolto e dimenticato, esclamò: "Che cos'ho in tasca?" A questo Gollum non seppe rispondere, pur avendo preteso tre tentativi.

Su quest'ultima domanda gli Esperti si dividono: forse era una semplice "domanda" e non un "indovinello", almeno secondo le regole ben precise del Gioco; ma sono tutti d'accordo nel ritenere che, avendo accettato d'indovinare la risposta, Gollum era tenuto a rispettare la promessa. E Bilbo gli ingiunse di mantenere la parola: gli era passato infatti per la mente che quella viscida creatura avrebbe potuto dimostrarsi falsa, anche se certe promesse erano sacre e in antico tutti, tranne le creature più malvagie, avevano paura d'infrangerle. Ma dopo secoli di solitudine nell'oscurità il cuore di Gollum era nero e albergava perfidia. Così se la svignò, tornando sulla sua isola non lontana, in mezzo alle acque scure, e ignota a Bilbo. Adesso era affamato e furibondo, e una volta che avesse avuto il suo "Tesoro" con sé, nessuna arma gli avrebbe fatto più paura.

Ma l'anello non era sull'isola; lo aveva perso, era sparito. Al suo strillo un brivido corse lungo la schiena di Bilbo, che pure non aveva capito che cosa fosse successo. Invece Gollum era finalmente arrivato, troppo tardi però, alla soluzione. "Che cos'ha quel coso lì nella tasssa?" gridò. Mentre tornava di corsa indietro per trucidare lo hobbit e recuperare il suo "Tesoro", come una fiamma verde gli brillava negli occhi una luce. Bilbo si accorse appena in tempo del pericolo e fuggì alla cieca risalendo il passaggio che portava lontano dall'acqua; e una volta ancora la fortuna lo assistette. Mentre correva mise la mano in tasca e l'anello s'infilò senza difficoltà al dito. Perciò Gollum lo superò senza vederlo e andò a mettersi di guardia all'uscita, per tema che il "ladro" scappasse. Bilbo lo seguì con cautela e Gollum nel procedere imprecava e parlava tra sé del suo "Tesoro"; dalle sue parole alla fine anche Bilbo indovinò la verità e nell'oscurità iniziò a sperare: il meraviglioso anello che lui aveva trovato gli offriva il destro per sfuggire agli orchi e a Gollum.

Si fermarono infine davanti a un varco nascosto che portava all'ingresso inferiore delle miniere, sulle pendici orientali dei monti. Lì Gollum si acquattò sulla difensiva, annusando e ascoltando; e Bilbo ebbe la tentazione di scannarlo con la spada. Ma la pietà lo trattenne e pur avendo l'anello,

nel quale era riposta la sua unica speranza, non intendeva usarlo per uccidere la sciagurata creatura in posizione di svantaggio. Da ultimo, preso coraggio scavalcò con un balzo Gollum nell'oscurità e fuggì per il passaggio inseguito dalle grida di odio e di disperazione del nemico: "Al ladro, al ladro! Baggins! Lo odiamo per sempre!"

Il fatto strano è che non è questa la prima versione data da Bilbo ai compagni. A loro riferì che Gollum gli aveva promesso un *regalo* se avesse vinto al gioco; ma quando era andato a prenderlo sull'isola aveva scoperto che il tesoro era sparito: un anello magico che gli avevano donato tanto tempo prima per il compleanno. Bilbo capì che si trattava proprio dell'anello da lui trovato nella galleria e, siccome aveva vinto al gioco, era già suo di diritto. Messo alle strette com'era, però, non disse niente e si fece indicare da Gollum la via d'uscita come premio al posto del regalo. Questa la versione riportata nelle memorie da Bilbo, che non sembra averla più modificata, neppure dopo il Consiglio di Elrond. Chiaramente compare ancora nel Libro Rosso originale, come in varie copie ed estratti. Molte copie però contengono la versione reale (come alternativa), ricavata senza dubbio dagli appunti di Frodo o Sampilcio, i quali, pur essendo a conoscenza della verità, dovevano esser restii a cancellare alcunché scritto di suo pugno dal vecchio hobbit in persona.

A Gandalf, però, bastò sentire la prima versione di Bilbo per non crederci e gli rimase sempre la curiosità per quell'anello. Solo dopo aver tartassato Bilbo di domande che per qualche tempo misero a dura prova la loro amicizia, riuscì a strappargli la vera storia; ma il mago sembrava ritenere importante la verità. Anche se non lo disse a Bilbo, riteneva altresì importante, e preoccupante, che il bravo hobbit, come di prammatica, non avesse detto la verità fin dall'inizio. L'idea del "regalo", comunque, non era solo un'invenzione alla hobbit. Gliel'avevano suggerita, confessò Bilbo, le parole che aveva orecchiato: più volte Gollum aveva infatti chiamato l'anello il suo "regalo di compleanno". Gandalf trovava strano e sospetto anche questo; ma scoprì la verità al riguardo soltanto molti anni dopo, come si vedrà in questo libro.

Sulle successive avventure di Bilbo non occorre dire altro in questa sede. Con l'aiuto dell'anello sfuggì agli orchi di guardia all'ingresso e si riunì ai compagni. Usò molte altre volte l'anello nel corso della cerca, in genere per soccorrere gli amici; ma glielo tenne nascosto il più a lungo possibile. Una volta tornato non ne fece più parola, tranne che con Gandalf e Frodo; e nessun altro nella Contea sapeva della sua esistenza, o così credeva lui. Soltanto a Frodo mostrò la relazione del Viaggio che stava scrivendo.

Pungiglione, la sua spada, Bilbo appese sopra il camino e la sua meravigliosa cotta di maglia, dono dei Nani attinto alla riserva del Drago, consegnò a un museo, Casa Mathom di Gran Sterro per l'appunto. Ma conservò in un cassetto a Casa Baggins la vecchia mantella con cappuccio che indossava durante i viaggi; e l'anello, assicurato a una catenella, rimase nella tasca.

Tornò a casa a Casa Baggins il 22 giugno nel suo cinquantaduesimo anno (C.C. 1342) e nulla degno di nota capitò nella Contea fino a che il signor Baggins non avviò i preparativi per festeggiare il suo centoundicesimo compleanno (C.C. 1401). A questo punto ha inizio la nostra Storia.

Nota sulla documentazione della Contea

Alla fine della Terza Era il ruolo svolto dagli Hobbit nei grandi eventi che portarono all'annessione della Contea al Regno Riunito destò tra di loro un interesse più diffuso per la propria storia; e molte delle tradizioni, fino a quel momento tramandate soprattutto in forma orale, vennero raccolte e messe per iscritto. Le famiglie più importanti avevano a cuore anche gli avvenimenti del Regno in senso lato e molti dei loro membri studiarono le leggende e le storie antiche. Alla fine del primo secolo della Quarta Era si potevano già trovare nella Contea varie biblioteche che accoglievano molti libri e documenti storici.

Le raccolte più vaste si trovavano probabilmente a Sottorri, ai Grandi Smial e a Palazzo Brandy. Questa nostra versione della fine della Terza Era è per la maggior parte ricavata dal Libro Rosso della Marca Occidentale. Questa fonte importantissima per la storia della Guerra dell'Anello era così chiamata perché a lungo conservata a Sottorri, residenza dei Bellinfante, Guardiani della Marca Occidentale. In origine si trattava del diario personale di Bilbo, da lui portato con sé a Valforra. Frodo lo riportò nella Contea insieme a una massa di appunti sparsi e tra il C.C. 1420 e il C.C. 1421 lo riempì quasi per intero con la sua descrizione della Guerra. Ma annessi a quello e con quello conservati, probabilmente in un unico cofanetto rosso, c'erano tre grossi volumi rilegati in pelle rossa che Bilbo gli aveva dato come dono d'addio. Nella Marca Occidentale ai quattro volumi ne aggiunsero un quinto contenente commenti, genealogie e materiali vari sugli hobbit membri della Compagnia.

L'originale del Libro Rosso non ci è pervenuto, ma ne fecero numerose copie, soprattutto del primo volume, a uso dei discendenti dei figli di Mastro Sampilcio. La copia più importante, tuttavia, ha una storia diversa. Era conservata ai Grandi Smial, ma fu scritta a Gondor, probabilmente

su richiesta del pronipote di Peregrino, e portata a termine nel C.C. 1592 (172 della Quarta Era). Lo scriba del sud aggiunse questa nota: Findegil, Scrittore del Re, finì questo lavoro nel 172 della Quarta Era. È la copia esatta fin nei minimi particolari del *Libro del Conte* a Minas Tirith. Quel libro era una copia, fatta su richiesta del Re Elessar, del Libro Rosso dei Periannath, e glielo portò il Conte Peregrino quando si ritirò a Gondor nel 64 della Quarta Era.

Il Libro del Conte fu perciò la prima copia del Libro Rosso e conteneva molto che in seguito venne omissso o andò perduto. A Minas Tirith non mancarono di aggiungere chiose e postille e molte correzioni, specie di nomi, parole e citazioni dalle lingue elfiche; e vi aggiunsero una versione abbreviata di quelle parti del *Racconto di Aragorn e Arwen* che non rientrano nel resoconto della Guerra. La versione integrale dovrebbe averla scritta Barahir, nipote del Castaldo Faramir, qualche tempo dopo il decesso del Re. Ma l'importanza della copia di Findegil sta principalmente nel fatto che è la sola a contenere per intero le *Traduzioni dall'Elfico* di Bilbo. I tre volumi si rivelarono un'opera di grande perizia e dottrina da parte dell'autore che, tra il 1403 e il 1418, aveva utilizzato tutte le fonti reperibili a Valforra, vuoi scritte vuoi raccolte dalla viva voce. Ma siccome Frodo ne fece scarso uso, in quanto trattavano quasi esclusivamente dei Giorni Antichi, in questa sede non ne parleremo più.

Con Meriadoc e Peregrino a capo dei loro grandi casati, che al tempo stesso mantenevano i rapporti con Rohan e Gondor, le biblioteche di Borgodaino e di Borgo Tuck avevano raccolto tante cose non reperibili nel Libro Rosso. A Palazzo Brandy erano presenti molte opere che parlavano di Eriador e della storia di Rohan. Alcune composte o avviate dallo stesso Meriadoc, anche se nella Contea lo ricordavano soprattutto per l'*Erbario della Contea* e il *Computo degli Anni*, dove metteva a confronto i calendari della Contea e di Bree con quelli di Valforra, Gondor e Rohan. Scrisse inoltre un breve trattato su *Parole e Nomi Antichi della Contea*, mostrando particolare interesse nello scoprire la parentela di certe "parole conteali" come *mathom* e di elementi arcaici nei nomi di luogo con la lingua dei Rohirrim.

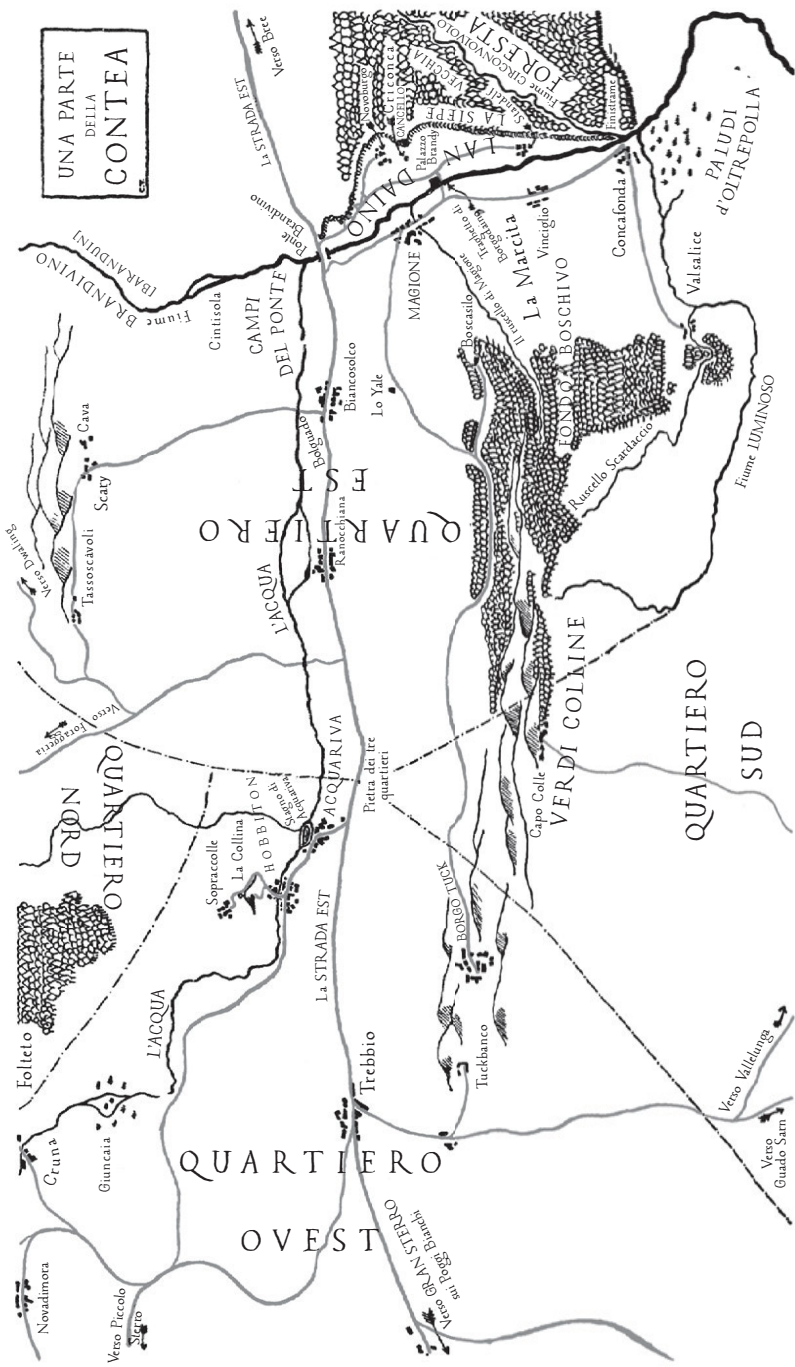
Ai Grandi Smial i libri, pur essendo più importanti sul piano della storia in senso lato, presentavano meno interesse per la popolazione della Contea. Peregrino non ne aveva scritto neanche uno, ma lui e i suoi successori avevano raccolto molti manoscritti redatti da scribi di Gondor: per lo più copie o compendi di storie o leggende relative a Elendil e ai suoi eredi. Solo qui nella Contea si potevano trovare materiali esaurienti per la storia di Númenor e l'ascesa di Sauron. E probabilmente fu ai Grandi Smial che misero insieme, grazie al materiale raccolto da Meriadoc, *La Conta degli*

Anni. Le date, specie per la Seconda Era, pur risultando spesso ipotetiche, meritano attenzione. È probabile che Meriadoc trovasse assistenza e ottenesse informazioni a Valforra, che visitò più di una volta. Lì i figli di Elrond, anche dopo la partenza del padre, soggiornarono a lungo assieme ad alcuni degli Alti Elfi. Dicono che Celeborn vi si trasferì dopo che Galadriel era partita; mentre non è documentato il giorno in cui infine s'avviò ai Grigi Approdi, portando con sé l'ultimo ricordo ancora vivo dei Giorni Antichi della Terra di Mezzo.

LA COMPAGNIA DELL'ANELLO

LIBRO PRIMO

UNA PARTE
DELLA
CONTEA



CAPITOLO I

UNA FESTA ATTESA A LUNGO

Quando il signor Bilbo Baggins di Casa Baggins annunciò che presto avrebbe festeggiato il suo undicesimo compleanno con una festa oltremodo fastosa, i commenti e i fermenti a Hobbiton si sprecarono.

Bilbo era ricchissimo e alquanto stravagante e, fin dalla straordinaria sparizione, seguita dal ritorno inaspettato, era stato per sessant'anni il prodigio della Contea. Le ricchezze riportate dai viaggi erano ormai diventate una leggenda locale e secondo la credenza popolare, inutilmente smentita dagli anziani, la Collina a Casa Baggins era piena di gallerie imbottite di tesori. E se questo non bastava a dargli fama, a stupire era il vigore inesausto. Il tempo passava, ma il signor Baggins non sembrava risentirne più di tanto. A novant'anni era più o meno come a cinquanta. A novantanove iniziarono a definirlo *ben conservato*: con *immutato* ci sarebbero andati più vicino. C'era chi scuoteva la testa convinto che il troppo stroppia; non sembrava giusto che qualcuno possedesse una giovinezza (manifestamente) perpetua e al tempo stesso una ricchezza (verosimilmente) inesauribile.

“Toccherà scontarla,” dicevano. “Non è naturale e sarà fonte di guai!”

Ma fino a quel momento guai non c'erano stati, e siccome il signor Baggins era generoso con il suo denaro, i più erano disposti a perdonargli stranezze e buona sorte. Manteneva i rapporti con i parenti (tranne, ovviamente, i Sackville-Baggins) e contava molti devoti ammiratori tra gli hobbit di famiglie povere e umili. Ma per avere amici intimi dovette aspettare che diventassero grandi alcuni cugini più giovani.

Il maggiore, e il prediletto di Bilbo, era il giovane Frodo Baggins. A novantanove anni Bilbo adottò Frodo come erede e lo portò a vivere con sé a Casa Baggins; e le speranze dei Sackville-Baggins sfumarono una volta per tutte. Bilbo e Frodo festeggiavano il compleanno lo stesso giorno, il 22 settembre. “Frodo, ragazzo mio, faresti meglio a venire a vivere da me,” disse un giorno Bilbo; “così potremo comodamente festeggiare il compleanno insieme.” All'epoca Frodo era ancora *prepubere*, come gli hobbit consideravano l'irresponsabile ventennio tra l'infanzia e la maggiore età raggiunta a trentatré anni.

Passarono altri dodici anni. Ogni anno i Baggins avevano dato animatissime feste di compleanno congiunte a Casa Baggins; ma stavolta si capiva che preparavano qualcosa di davvero eccezionale per l'autunno. Bilbo avrebbe compiuto *undicento* anni, 111, un numero piuttosto curioso e una veneranda età per uno hobbit (lo stesso Vecchio Took era arrivato solo a 130); e Frodo ne avrebbe compiuti *trentatré*, 33, un numero importante: la data della “maggiore età”.

Le lingue si misero in moto a Hobbiton e ad Acquariva; e la voce dell'imminente evento si sparse per tutta la Contea. La storia e il carattere del signor Bilbo Baggins ridivenero il principale argomento di conversazione; e di colpo le reminiscenze degli anziani tornarono graditamente in auge.

Nessuno aveva un pubblico più attento del vecchio Ham Gamgee, meglio noto come il Veglio. Sproloquiava al *Cespo d'Edera*, una piccola locanda sulla via di Acquariva; e parlava con una certa autorevolezza, dopo aver fatto per quarant'anni il giardiniere a Casa Baggins e prima ancora aiutato il vecchio Holman nello stesso lavoro. Ora che stava diventando anche lui vecchio e con le articolazioni anchilosate, a occuparsene era soprattutto il figlio minore, Sam Gamgee. Padre e figlio erano in ottimi rapporti con Bilbo e Frodo. Abitavano sulla Collina al numero 3 di vico Scarcasacco, proprio sotto Casa Baggins.

“Il signor Bilbo è un gentilhobbit ammodo, compitissimo, come ho sempre detto,” dichiarò il Veglio. Era la pura verità: Bilbo lo trattava con i guanti, lo chiamava “Mastro Hamfast” e lo consultava di continuo sulla crescita delle verdure – in materia di “radici”, patate in special modo, il Veglio era ritenuto il massimo esperto da tutto il vicinato (compreso se stesso).

“Ma che ci dici di questo Frodo che vive con lui?” domandò Vecchio Querciolo di Acquariva. “Si chiama Baggins ma più che per metà è un Brandaino, dicono. Non capisco perché un Baggins di Hobbiton debba andare a cercarsi una moglie a Landaino, dove la gente è tanto strana.”

“Per forza sono strani,” interloquì Nonno Duepiedi (il vicino di casa del Veglio). “Vivono sulla sponda sbagliata del Fiume Brandivino, a ridosso della Vecchia Foresta. È un postaccio buio, se solo la metà delle storie che raccontano sono vere.”

“Hai ragione, Nonno!” disse il Veglio. “Non che i Brandaino di Landaino vivano *dentro* la Vecchia Foresta; però per essere una strana genìa lo sono. Si trastullano in barca su e giù per quel grande fiume – e questo non si fa. Per forza poi capitano i guai, dico io. Ma comunque sia, un giovane hobbit ammodo come il signor Frodo è raro incontrarlo. Somiglia moltissimo al signor Bilbo, e non solo d'aspetto. In fin dei conti suo padre era un Baggins. Il signor Drogo Baggins era una persona perbene e rispettabile; non c'è mai stato niente da ridire sul suo conto fino a che non è affocato.”

“Affocato?” fecero varie voci. Questa e altre più oscure dicerie le avevano già sentite prima, naturalmente; ma gli hobbit hanno una passione per le vicende familiari ed erano pronti a riascoltarle.

“Be’, così dicono,” disse il Veglio. “Vedete: il signor Drogo aveva sposato la povera signorina Primula Brandaino. Lei era cugina di primo grado del signor Bilbo da parte di madre (la madre era la figlia minore del Vecchio Took); e il signor Drogo era cugino di secondo grado del signor Bilbo. Sicché il signor Frodo è suo cugino di primo e di secondo grado nell’uno e nell’altro senso, se mi seguite. E il signor Drogo stava a Palazzo Brandy con il suocero, il vecchio Mastro Gorbado, come faceva spesso dopo il matrimonio (aveva un debole per la pappatoria, e il vecchio Gorbado non faceva certo mancare il cibo in tavola); e uscì *in barca* sul Fiume Brandivino, lui e la moglie affocarono e il povero signor Frodo era solo un bambino.”

“Ho inteso dire che andarono sull’acqua dopo aver cenato al chiar di luna,” disse Vecchio Querciolo, “e che fu il peso di Drogo a far affondare la barca.”

“Io invece ho inteso dire che lei lo spinse in acqua e lui se la lasciò appresso,” disse Sabbiaio, il mugnaio di Hobbiton.

“Non dovrei prestare ascolto a tutto ciò che senti, Sabbiaio,” disse il Veglio, che non aveva il mugnaio in grande simpatia. “Non è il caso di parlar di spinte e stratonni. A che pro cercare eventuali cause quando le barche sono già abbastanza infide per chi se ne sta buono buono a sedere? Comunque: abbiamo questo signor Frodo rimasto orfano e naufragato, per così dire, in mezzo a quegli strani landainesi, e cresciuto in ogni caso a Palazzo Brandy. Un vero e proprio formicaio, a detta di tutti. Ai tempi del vecchio Mastro Gorbado non c’erano mai meno di duecento suoi parenti. Il signor Bilbo non avrebbe potuto fare opera migliore quando riportò il ragazzo a vivere tra persone perbene.

“Per i Sackville-Baggins però fu un brutto colpo. Quella volta che Bilbo partì e lo diedero per morto, avevano creduto di diventare i padroni di Casa Baggins. Ed ecco che lui torna e li scaccia; e poi continua a vivere anni e anni senza invecchiare d’un sol giorno, beato lui! E di punto in bianco tira fuori un erede con tutte le carte in regola. I Sackville-Baggins non metteranno più piede a Casa Baggins, c’è da sperare.”

“C’è un bel gruzzolo di grana nascosto lassù, ho inteso dire,” fece un forestiero in visita d’affari da Gran Sterro nel Quartiero Ovest. “Tutta la cima della collina è una rete di gallerie piene zeppe di forzieri d’oro e d’argento, e di gioielli, a quel che so.”

“Allora ne sapete più del sottoscritto,” rispose il Veglio. “Io non ho mai inteso parlare di gioielli. Il signor Bilbo è un tipo prodigo e i soldi non sembrano scarseggiare; ma di gallerie scavate non so niente. Vidi il signor

Bilbo al suo ritorno, una sessantina di anni fa, quand'ero un ragazzo. Facevo da poco l'apprendista dal vecchio Holman (era il cugino di mio padre) che mi aveva voluto a Casa Baggins per aiutarlo a impedire alla gente di violare i confini e calpestare il giardino mentre era in corso la vendita. E nel bel mezzo ecco il signor Bilbo risalire la Collina con un cavallino carico di sacchi giganteschi e di un paio di forzieri. Non dubito che fossero per lo più pieni di tesori da lui raccolti in terre straniere, dove ci sono montagne d'oro, dicono, non erano abbastanza però da riempire gallerie. Ma il mio ragazzo Sam ne saprà più di me. Lui va e viene da Casa Baggins. Ha una passione per le storie dei vecchi tempi e ascolta tutti i racconti del signor Bilbo. Il signor Bilbo gli ha imparato a leggere e a scrivere – senza cattive intenzioni, per carità, e spero anche senza ripercussioni.

“*Elfi e Draghi!* ci dico. *Cavoli e patate sono meglio per quelli come noi. Non t'immischiare nelle faccende dei tuoi superiori o finirai in guai troppo grossi per te,* ci dico. E potrei dirlo ad altri,” aggiunse lanciando un'occhiata al forestiero e al mugnaio.



Ma il Veglio non convinse gli ascoltatori. La leggenda della ricchezza di Bilbo era ormai troppo saldamente radicata nella mente della generazione più giovane di hobbit.

“Già, ma avrà senz'altro rimpolpato il bottino riportato la prima volta,” ribatté il mugnaio esprimendo l'opinione invalsa. “È spesso via. E guarda i tipi strambi che vanno a trovarlo: nani che arrivano di notte, e quell'illusionista girovago di Gandalf, e compagnia bella. Di' quello che ti pare, Veglio, ma Casa Baggins è un posto strano e chi ci abita lo è anche di più.”

“E tu di' quello che ti pare, signor Sabbiaiuolo, su ciò che conosci tanto poco quanto le barche,” lo rimbeccò il Veglio, detestando il mugnaio più del solito. “Se quello è essere strani, allora da queste parti avremmo bisogno di un po' più di stranezza. Nei paraggi c'è chi non offrirebbe un boccale di birra a un amico neanche se visse in un buco con le pareti rivestite d'oro. A Casa Baggins invece fanno le cose come si deve. Il nostro Sam dice che alla festa verranno invitati *tutti* e ci saranno regali, non so se ci capiamo, regali per tutti – di qui a meno un mese.”

Quel mese era settembre, e non avrebbe potuto essere migliore. Due o tre giorni dopo si sparse la notizia (probabilmente a opera del sempre aggiornato Sam) che ci sarebbero stati i fuochi d'artificio – per giunta fuochi d'artificio come non se ne vedevano nella Contea da quasi un secolo, comunque non dopo la morte del Vecchio Took.

I giorni passavano e si avvicinava il Gran Giorno. Un carro dall'aria curiosa carico di pacchi dall'aria altrettanto curiosa arrivò una sera a Hobbiton e

arrancò su per la Collina fino a Casa Baggins. Gli hobbit sbigottiti si fecero sulla soglia illuminata di casa per guardare a bocca aperta. A guidarlo erano tipi strambi che cantavano strane canzoni: nani con lunghe barbe e profondi cappucci. Alcuni si trattennero a Casa Baggins. Alla fine della seconda settimana di settembre un carro giunse attraverso Acquariva dal Ponte Brandivino in pieno giorno. Alla guida c'era solo un vecchio. Indossava un cappello a punta azzurro, un lungo mantello grigio e una sciarpa argentea. Aveva una lunga barba bianca e folte sopracciglia che spuntavano da sotto la tesa del cappello. I bambini corsero dietro al carro per tutta Hobbiton e poi su per la collina. Come avevano intuito, portava un carico di fuochi d'artificio. Davanti al portone di Bilbo il vecchio iniziò a scaricare: c'erano grossi fasci di fuochi d'artificio d'ogni sorta e forma, contrassegnati da una grande G rossa  e dalla runa elfica .

Era il sigillo di Gandalf, naturalmente, e il vecchio era Gandalf il Mago: la sua fama nella Contea era dovuta in primo luogo alla perizia con i fuochi, i fumi e le luci. La sua vera attività era assai più difficile e pericolosa, ma la popolazione della Contea non ne era a conoscenza. Per loro era una delle "attrazioni" della Festa. Ecco perché i bambini non stavano nella pelle. "G come Grandioso," urlavano, e il vecchio sorrideva. Lo conoscevano di vista, anche se si presentava a Hobbiton di rado e non si fermava mai a lungo; ma né loro né altri, a parte i più vecchi tra gli anziani, avevano mai assistito a uno dei suoi spettacoli pirotecnici, che ormai appartenevano a un passato legendario.

Quando il vecchio, aiutato da Bilbo e da qualche nano, ebbe finito di scaricare, Bilbo distribuì monetine tra i bambini; ma, con disappunto degli astanti, neanche l'ombra di un petardo o un mortaretto.

"Ora filate!" disse Gandalf. "Ne avrete a profusione quando verrà il momento." Poi sparì dentro casa insieme a Bilbo e il portone si richiuse. Invano i giovani hobbit rimasero a fissarlo per un po'; poi se ne andarono, con la sensazione che il giorno della festa non sarebbe mai arrivato.

Dentro Casa Baggins Bilbo e Gandalf erano seduti davanti alla finestra spalancata di una stanzetta che affacciava a ovest sul giardino. Il pomeriggio era luminoso e placido. Rossi e dorati i fiori rilucevano: bocche di leone, girasoli e nasturzi risalivano le pareti ricoperte di cotica e facevano capolino dai tondi delle finestre.

"Com'è luminoso il tuo giardino!" disse Gandalf.

"Sì," disse Bilbo. "Non sai quanto ci sono affezionato, come a tutta la cara vecchia Contea; ma credo di aver bisogno di una vacanza."

"Insomma vuoi andare avanti con il tuo piano?"